

In nottata un centinaio di manifestanti blocca la Roma-Napoli. Il corteo era partito in modo pacifico, poi gli incidenti: quaranta tra feriti e contusi

Acerra, la manifestazione diventa battaglia

In ventimila marciano contro l'inceneritore. In 100 a volto coperto lanciano pietre. E la polizia carica

Eduardo Di Blasi

ROMA Mamme, bambini, gonfaloni dei Comuni e sindacati. E un centinaio di esagitati dal volto coperto che iniziano a lanciare pietre sulla polizia trasformando una manifestazione pacifica in un inferno. Fino ad arrivare in nottata a un bilancio di quaranta feriti, venti fermati e la corsia nord dell'autostrada Roma-Napoli occupata, con tanto di falò accesi nel bel mezzo della carreggiata. Il blocco, proprio all'altezza dello svincolo di Afragola-Acerra, ha causato lunghe code di automobilisti, paralizzando il traffico del controsodo.

La giornata era iniziata sotto il cantiere del termovalorizzatore di Acerra (Na) dove contadini, imprenditori, sindacati, ragazzi, mamme e bambini del paese (e di quelli vicini) erano arrivati in ventimila per protestare contro l'imposizione del governo di costruire proprio lì, frazione Pantano, il cernigliolo che brucia i rifiuti (occorreva una seconda valutazione di impatto ambientale, ma il cantiere è partito lo stesso). Ma la situazione è degenerata, sono partiti lanci di pietre, violente cariche da parte della polizia e un corpo a corpo che è durato ore con i manifestanti che indietreggiavano per i lacrimogeni e poi tornavano sotto i cancelli a cercare di forzare la "zona rossa" dei disgraziati, limite del cantiere dove - probabilmente - a dispetto della cittadinanza, nascerà il "mostro". Uno scontro ovviamente non cercato dagli organizzatori (il nucleo comunale di Protezione civile di Acerra e i volontari della Misericordia d'Italia hanno deciso di non partecipare al corteo perché, affermano, «minacciati») e di cui a fatto spese anche il sindaco di Acerra, Egidio Marletta: mentre dava le spalle alle forze dell'ordine per cercare di placare la rabbia dei manifestanti, il primo cittadino è stato colpito in testa da una manganellata. «Avevo anche la fascia tricolore ben visibile, nonostante ciò un poliziotto che



L'intervento dei finanzieri su alcuni manifestanti durante il corteo di protesta a Acerra. Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

fino a quel momento ci chiedeva di controllare la situazione, ci ha preso a manganellare. Sono rimasto ferito al capo ed è uscito anche molto sangue», racconta amaro. Ferito anche il senatore di Rifondazione Comunista, Tommaso Sodano. Eppure il corteo era partito pacificamente, con i bambini del posto a tenere striscioni colorati, uomini sui trattori, bidoni dei rifiuti in bella mostra. Una protesta civile, appoggiata da un'idea della politica che afferma: «Le trasformazioni di un territorio devono nascere dal confronto con quel territorio». Lo diceva, alle cinque del pomeriggio, Gerardo Rosania (Prc), sindaco di Eboli: «Su questo

punto non bisogna cedere al ricatto dell'emergenza rifiuti. Il piano che ha affidato alla Fibe la costruzione dell'intero ciclo dei rifiuti della Regione Campania è stato voluto dall'allora presidente regionale Rastelli (An), e non ha mai rispettato le nostre posizioni. Secondo me la sinistra è ancora in tempo per cambiare rotta: Antonio è una persona intelligente e non può commettere l'errore di non ascoltare la sua gente». «Antonio» è Antonio Bassolino, governatore della Regione Campania.

Nel corteo, mentre la situazione è ancora tranquilla (non si è ancora arrivati al piazzale di Pantano) c'è anche Alfonso Pecoraro Scanio, leader dei Verdi: «Queste persone sono qui per dire no all'inceneritore, ma sono qui anche per sottolineare che le decisioni non possono cadere dall'alto. Qui tutti ricordano i danni al territorio che ha portato la Montefibre, l'industria chimica, con le leucemie, gli animali che nascevano storti, i tumori». Mentre il clima è tranquillo si annota anche la presenza di una delegazione di Scanzano Ionico (il Davide che ha sconfitto il Golia ai tempi in cui, sempre dall'alto, calò l'idea di posizionare nel piccolo comune un bel deposito di scorie nucleari) e la dichiarazione di Pietro Folena che inquadra la situazione

«geografica»: «C'è un Meridione che non è più disposto a scambiare lo sviluppo con l'inquinamento e la distruzione della natura. È una consapevolezza nuova a cui come centrosinistra dobbiamo guardare con estrema attenzione». Poi succede che un centinaio di giovani raggiunge la cima del corteo facendo oggetto di un lancio di pietre le forze dell'ordine messe a guardia del cantiere, e le discussioni sul meridione e sul ciclo dei rifiuti in Campania vanno a farsi benedire, sorpassate dalle cariche, dalla fuga di donne e bambini, dai lacrimogeni lanciati ad altezza d'uomo (con il segretario regionale di Rifondazione costretto a dover accompagnare all'ospedale un manifestante colpito da uno di questi). L'aria si fa irrespirabile, anche per i commenti. Michele De Palma, coordinatore nazionale dei Giovani comunisti (che in segno di solidarietà con la cittadinanza hanno deciso di spostare lì invece che ad Ogliastrò il proprio campeggio estivo) critica il fatto che anche una volta che il gruppo, a sera, stava prendendo la via del ritorno, le forze dell'ordine hanno continuato a caricare. Il questore di Napoli Franco Malvano se la prende invece con gli organizzatori: «Il corteo doveva essere aperto da sindaco, amministratori locali, donne e bambine, invece il gruppo che si è scagliato contro le forze dell'ordine ha anticipato il grosso del corteo». Lo stesso ha giustificato i lacrimogeni con un «non potevamo respingerli verso il corteo perché questo avrebbe comportato una situazione di grande pericolo». La Questura fornisce anche i dati relativi ai feriti: 38 tra le forze dell'ordine, 15 tra i manifestanti. La polizia ha fermato 20 ragazzi. Il sindaco Marletta, a sera, medicato e fermo sotto il cantiere, ne chiedeva il rilascio. Seguivano i primi blocchi alla circolazione: un camion messo di traverso sulla carreggiata dell'asse Meridiano, la superstrada che collega i comuni a Nord di Napoli. E, in nottata, l'occupazione della corsia nord dell'autostrada Roma-Napoli.

INCENDI

Venti roghi ieri nella Penisola

Velivoli della Protezione civile in azione su 20 incendi, ieri, in una giornata in cui sono state ancora le regioni centro-meridionali ed insulari ad essere interessate dai roghi boschivi. Unica eccezione la Liguria, che ha fatto registrare solo un intervento, in provincia di Savona. La flotta aerea dello Stato ha operato in particolare nel Lazio, dove si sono registrati sette incendi. Il Lazio è risultata la regione con il maggior numero di interventi, seguita dalla Calabria con 4 roghi. Sempre ieri sono scattate 125 procedure di intervento contro gli incendi boschivi, e 3002 segnalazioni alla Centrale Operativa Nazionale del Corpo Forestale dello Stato. La regione più colpita è stata la Campania con 63 interventi.

VADO LIGURE

Lei scappa col figlio lui si dà fuoco

Si è cosparso di benzina e poi si è dato fuoco, Zaccaria Nourradine. Marocchino, 37 anni, da tre residente a Vado Ligure, ha tentato il suicidio ieri pomeriggio, all'interno della sua Renault 19, perché la moglie Rasha, di 27 anni, al termine dell'ennesima lite, venerdì scorso è uscita di casa portandosi via il figlio di 5 anni. L'uomo è ora ricoverato, con ustioni sul 50 per cento del corpo, al Cto di Torino.

CONTROESODO

Napoli, sette morti sull'autostrada

Sette morti ieri a Napoli, in due incidenti sulle strade del rientro. Il primo incidente è avvenuto poco prima delle 12 sulla autostrada A1, nei pressi dello svincolo per Villa Literno, nel Casertano. Un'auto, dopo essere stata tamponata, si è incendiata e i due occupanti della vettura, non ancora identificati fino a tarda sera, sono morti. Nel secondo in un violento tamponamento sulla carreggiata nord dell'autostrada A30 Caserta-Salerno, in corrispondenza dell'allacciamento con l'A16 Napoli-Canosa, sono morte cinque persone. Nell'urto, la vettura tamponata ha preso immediatamente fuoco non lasciando scampo ai cinque occupanti. Due i feriti.

Sposati all'estero, separati dalla Bossi-Fini

Lui italiano, lei moldava: ricongiungersi è un'impossibile odissea kafkiana. «Così ci spingono all'illegalità...»

Daniele Castellani Perelli

paradossi di legge

ROMA Vietato amare. È scritto nella Bossi-Fini. Giovedì un ragazzo tunisino si è nascosto nel bagagliaio dell'auto della sua fidanzata bresciana, insieme alla quale, col traghetti che da Tunisi porta a Genova, cercava di raggiungere il nostro paese. Dopo 30 ore di viaggio è morto soffocato, rannicchiato tra le valigie come una cosa qualsiasi, il sangue che gli colava dalla bocca e dal naso. Dietro questo episodio c'è tutto un mondo sommerso, c'è l'amore ai tempi della Bossi-Fini. Tutto un esercito di italiani che nel silenzio vivono la propria terribile e unica «colpa», quella di amare uno straniero, e che nel silenzio combattono una realtà kafkiana, scandita dalle nostre norme sull'immigrazione e complicata ancora di più dalla complice guardiana di quella legge, la burocrazia.

La lettera. «Ammetto che anche io ho seriamente pensato di nascondere mia moglie Irina nel bagagliaio della mia auto e di portarmela in Italia», ci dice Michele, che affidato il suo sfogo ad una lettera all'Unità e che successivamente abbiamo ricontattato. È il paradosso di una legge che, come ha affermato in un'intervista al nostro giornale il diessino Calvisi, «fa sì che oggi l'unica via per venire in Italia sia quella illegale». Agli occhi di questi nostri sfortunati connazionali, i due bravi che si frappongono ai loro sogni coniugali, e che intimano loro, carte bollate in pugno, che «questo matrimonio non s'ha da fare», ai loro occhi quei due bravi hanno nomi certi: Umberto Bossi e Gianfranco Fini.

Michele, per esempio, è uno di loro. È un agente di commercio di una città della Lombardia, ha più di 40 anni, e nella primavera scorsa ha sposato Irina, una trentenne moldava con un lavoro onesto e regolare (i nomi, per tutelare la privacy dei protagonisti, sono di fantasia). Si sono sposati a Chisinau, capitale della Moldavia. Ma cosa succede? Succede che questo italiano non può portare in Italia la sua legittima moglie, e che la legge li sta tenendo separati. E tutte quelle chiacchiere del governo, dirette voi, sulla famiglia al centro della politica? E

• **Diritti dei coniugi?** La Bossi-Fini «non si applica ai cittadini degli Stati membri dell'Ue» (art.1). Ma se i coniugi godono degli stessi diritti, è applicabile questa legge al coniuge extracomunitario di un cittadino italiano?

• **Badanti o terroristi.** «Lo straniero espulso non può rientrare nel territorio dello Stato senza una speciale autorizzazione del Ministro dell'Interno» (art.13). Non si fa nessuna differenza tra il terrorista e la badante entrata irregolare.

• **La via illegale.** «Non è consentita l'espulsione nei confronti degli stranieri conviventi con parenti entro il quarto grado o con il coniuge di nazionalità italiana» (art.19) Quindi se il cittadino italiano fa entrare clandestinamente nel nostro paese sua moglie, in quanto coniuge di un italiano non potrà essere espulsa.

L'articolo 29 della nostra Costituzione, che recita che «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»? Tutto ciò non sembra valere quando nella famiglia in questione c'è un extracomunitario di mezzo.

Il fatto è che Irina è stata espulsa due anni fa dall'Italia, perché trovata sprovvista di permesso di soggiorno. Dopo mille peripezie, non riescono ancora a coltivare la legittima speranza di poter vivere insieme in Italia. A causa di quel vecchio decreto di espulsione, Irina ha dovuto chiedere al Ministero degli Interni italiano una speciale autorizzazione al rientro. L'iter burocratico fa prevedere che una prima risposta potrà arrivare tra un anno, un anno e mezzo, e potrebbe anche essere negativa. Può essere tollerabile, per questo amore, per un italiano che si è innamorato di una di quelle «ragazze dell'est» di cui cantava Baglioni?



Alcuni dei 241 immigrati clandestini sbarcati la scorsa notte sulle coste dell'isola siciliana di Lampedusa

Foto di **Alessandra Tarantino/Agf**

Lampedusa

Sbarchi, emergenza continua In 241 su una barca di 15 metri

LAMPEDUSA Un barcone con 241 clandestini a bordo, è stato intercettato all'alba di ieri da una nave della Marina militare 9 miglia a sud di Lampedusa. L'imbarcazione, un vecchio peschereccio di 15 metri, è stata trainata in porto da una motovedetta della guardia costiera. Tutti gli uomini a bordo sono maggiorenni ed hanno dichiarato di provenire dalla Palestina e dal Bangladesh. Gli extracomunitari sono stati trasferiti nel centro di prima accoglienza dell'isola gestito dall'associazione «La misericordia».

È il secondo consistente sbarco di clandestini nel giro di pochi giorni: a metà della scorsa settimana a bordo di un altro barcone erano giunti a Lampedusa 270 immigrati. Con

il nuovo arrivo torna a farsi critica la situazione nel centro di prima accoglienza dell'isola, adesso nuovamente stracolmo. Il leghista di turno, il senatore Piergiorgio Stifoni, attacca il governo e le ultime dichiarazioni di Pisanu sulla necessità di rimettere mano alla Bossi-Fini: «Si parla e si sbarca. - attacca il senatore - Ora basta una parola dei critici della Bossi-Fini ed è come un segnale che va al di là del Mediterraneo. Puntualmente ogni tre giorni si sbarca. La cosa sta cominciando a puzzare: che cosa fanno le organizzazioni umanitarie, organizzano gli sbarchi?».

«Noi - continua la nota - come al solito siamo il ventre molle d'Europa. Evidentemente il ministro dell'Interno sottovaluta questa continua pressante invasione. Non era questo quello che avevamo promesso agli italiani nel nostro programma elettorale: avevamo promesso di tutelare maggiormente i nostri confini che vuol dire tutelare anche la nostra identità nazionale. Serve assolutamente un registro nuovo per non ridicolizzare tutta la Cdi di fronte alla nazione. In Libia Berlusconi e Pisanu cosa hanno fatto: si sono limitati a bere soltanto un the nel deserto?».

Telefoni muti. La pratica di Michele è drammaticamente bloccata al Ministero, dove, spiega, «sono operati di lavoro, e non rispondono neanche al telefono». Nella felice ipotesi in cui la domanda di rientro in Italia venga accettata, la documentazione dovrebbe tornare alla questura che aveva espulso Irina, e da lì verrebbe emesso una nulla osta da inviare all'ambasciata italiana a Bucarest (che, strano ma vero, è quella competente per la Moldavia, non essendoci in questo paese una nostra rappresentanza diplomatica). A questo punto del piccolo tour europeo (sui cui passaggi né Michele né Irina vengono mai informati), c'è da pregare che un solerte funzionario di quell'ambasciata prenda a cuore il nulla osta, e convochi Irina per infine «liberarla»: permetterle di ricongiungersi a suo marito Michele in Italia.

«Non è una terrorista, è una persona onesta», spiega l'uomo, che svela l'im-

barazzo di chi è costretto a giustificare ai propri parenti e amici l'assenza di una moglie che ama. Michele racconta della prima volta che Irina venne in Italia, attardandosi a piedi il confine slavo. Di quella discoteca sul Lago di Garda in cui si conobbero, del viaggio a Roma che avrebbero dovuto compiere, per andare a trovare il fratello di un pope loro amico. Dell'umiliazione di Irina, tornata tra la gente che un giorno, felice e appena sposata, credeva di aver salutato per sempre. Delle candele della chiesa ortodossa di Chisinau, che ogni giorno accende per lui, perché Dio lo protegga.

Il buco nero della burocrazia. Se la storia di Michele è ferma al Ministero degli Interni, quella del suo amico Emilio è ad uno stadio appena successivo, ma è altrettanto infelice. Emilio e Michele si sono conosciuti su Internet, su un sito in cui protagonisti di storie si coalizzano nel cercare un varco nella burocrazia, e provano ad allontanare i cattivi pensieri: «Non voglio credere che l'unica via percorribile - spiega amaro Michele - sia quella di chi mi consiglia: "Falla entrare da clandestina, perché poi, come moglie di un italiano, non potrà più essere espulsa"». Emilio attende che l'ambasciata di Bucarest convochi sua moglie. Ma racconta che lì tutto tace, che i nostri rappresentanti diplomatici non brillano certo per operosità e simpatia, e che è praticamente impossibile parlare con il responsabile dell'ufficio visti. «La sensazione - conclude - è che il clima politico italiano attuale, estremamente ostile all'immigrazione, induca i funzionari delle ambasciate a non far progredire con velocità le pratiche». Irina, intanto, accende candele a Chisinau, mentre suo marito lotta contro una legge ingiusta e la burocrazia.

Però, a pensarci bene, che matto il cuore di Michele, e di quei pazzi come lui. Innamorarsi di una extracomunitaria, di questi tempi. Ma non poteva innamorarsi di una del suo paese, in questa Italia dei comuni che tanto piace ai leghisti, in questa Italia a frontiere chiuse della Bossi-Fini? Non poteva scegliere di nascere in un paese in cui la globalizzazione è arrivata veramente, e non solo a chiacchiere?